

giovedì 18 ottobre 2001

rUnità | 21

UN CUORE DA SERIAL KILLER PER CLINT EASTWOOD IL BUONO

Bruno Vecchi

COL CUORE IN GOLA

La storia non è nuova, per Clint Eastwood. Già, perché «Dirty Harry» vestirà ancora i panni del poliziotto in Blood Work, tredicesima fatica nel triplo ruolo di produttore, regista e protagonista. Anche la storia del film non è nuova, perché un poliziotto ricorda quella di Un fantasma per amico, con Denzel Washington e Bob Hoskins. Tema: un poliziotto in pensione scopre che il cuore che gli hanno trapiantato è quello di un serial killer che ha inseguito per tutta la carriera. L'assassino gliel'aveva donato per continuare a «giocare» al gatto e al topo. La sceneggiatura, scritta da Brian Helgeland, è tratta da un romanzo di Michael Connelly. Per realizzare il film, Eastwood ha momentaneamente accantonato

il progetto Mystic River (anch'esso scritto da Helgeland) appena annunciato.

FATHER AND CHILD REUNION

Dieci anni dopo Tutte le mattine del mondo, Gérard e Guillaume Depardieu si ritrovano sullo stesso set. L'occasione per questa nuova riunione di famiglia è Ama tuo padre, secondo lungometraggio di Jacob Berger, nel quale Guillaume interpreterà un figlio con dei seri problemi di comunicazione con il genitore. Della serie: dove finisce la finzione e comincia la realtà?

L'ITALIANA D'AMERICA

E due. Dopo Matrix Reloaded, seguito di Matrix che si gira in Australia, Monica Bellucci avrà una nuova occasione su un set made in Usa in Man of

War di Antoine Fuqua (quello di Training Day, presentato anche alla scorsa Mostra del cinema di Venezia). Addirittura accanto a Bruce «canottiera» Willis. Ambientato in Africa, in una nazione in preda alla guerra civile, la Bellucci giocherà la parte della dottoressa coraggiosa in soccorso della quale arriva il prode Willis con il suo squadrone di forze speciali. Ma arrivato sul posto, l'eroe sarà costretto dalla dottoressa a salvare anche una quarantina di rifugiati. Un bel problema. Risolto con un pizzico di coraggio in più e una (ovvia) ragione di sentimento. Vedi alla voce: colpo di fulmine.

FUMETTO D'AUTORE

Hard Boiled è un celebre fumetto futsuta disegnato da Frank Miller e Geof Darrow. Un successo

negli States. Merito anche di una storia intrigante: un tranquillo padre, agente di una compagnia di assicurazioni, scopre di essere in realtà un robot programmato per uccidere. La Warner Bros ha intenzione di ricavarne un film. E spera di avere David (Seven) Fincher dietro la macchina da presa. Per il ruolo del protagonista la major ha già un nome, Nicolas Cage: un robot programmato per recitare.

GRAFFITI

«Quando giro un film, mi dico sempre che sarà il mio Quarto potere. Poi iniziano le riprese e i compromessi crescono, giorno dopo giorno. Nel momento in cui entro in sala di montaggio, prego Dio di proteggermi dalle umiliazioni!», Woody Allen.

appello

ARCHIVIO MOVIMENTO OPERAIO RACCOLLE FILM ANTI-GLOBAL
Per non perdere la memoria del movimento, da Seattle, ai drammatici giorni del G8 di Genova, fino alla marcia per la pace di Assisi, l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico lancia un appello a tutti i filmmaker per raccogliere tutto il materiale girato in queste occasioni. L'Archivio «si fa carico di creare un Fondo permanente in cui assicurare la conservazione e catalogazione di tutti i filmati».

treset

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Il film esce domani. Francesco Savorgnan lo ha visto e dice: io sono più avanti

Gabriella Gallozzi

ROMA Il lavoro come status sociale. Senza il quale non sei nessuno, non hai ruolo, non esisti. Ma anche il lavoro che non va, che ti consuma, che ti spinge alla competizione e ti invade ogni angolo dell'esistenza. Soprattutto «ad alti livelli», dove carriera deve per forza far rima con realizzazione. È l'alienazione meno visibile.

In tempi di disoccupazione, flessibilità e perdita di garanzie sindacali sembra quasi un paradosso affrontare un tema come questo. Quello cioè del non lavoro, della ricerca di un'esistenza più umana non necessariamente schiacciata nella morsa dei tempi obbligati dell'impiego. Eppure è, come dire, l'altra faccia dell'universo lavorativo nell'era della globalizzazione.

Se un grande regista da sempre schierato come Ken Loach col suo Paul, Mick e gli altri, porta al cinema, ancora una volta, il dramma della perdita del lavoro, dalla Francia, invece, arriva una riflessione di segno opposto, quella sul tentativo di una vita senza lavoro. E a farlo non è certo un autore «mal orientato». Anzi, la sua fede «operaista» l'ha dimostrata nella sua opera prima, *Risorse umane*, dedicato al tema delle 35 ore, diventato rapidamente un vero e proprio caso. È Laurent Cantet, quarantenne, che ora, con *A tempo pieno* ha vinto a Venezia il Leone dell'anno, in uscita nelle nostre sale il prossimo venerdì (distribuisce Mikado), nel quale cerca di rispondere alla domanda: si può vivere senza lavorare?

Ci prova, infatti, il protagonista, Vincent, un agiato borghese, con moglie e figli che, perso o abbandonato il proprio impiego da manager, decide di inventarsi una nuova vita. Una vita, cioè, senza lavoro. Ma come giustificare una scelta simile davanti alla famiglia, agli amici e al suo ambiente, senza perdere lo status borghese a cui tiene? Vincent finge. Finge ogni mattina di andare nel suo ufficio, finge dei week-end d'affari, finge, insomma, di continuare a lavorare. Perché, senza impiego, non sei nessuno.

Chi, invece, ha scelto di non fingere, ma di «uscire allo scoperto» - come racconta con un pizzico di orgoglio - è Francesco Savorgnan, un signore romano di 53 anni, laureato negli States, con famiglia e figli, appartamento ai Parioli e un papà

53 anni, laureato in Usa, la moglie lavora, figli in casa, si presenta così: piacere, non faccio un tubo. Meglio niente di un brutto impiego



cinema Fuga dal lavoro

In «A tempo pieno» di Cantet un uomo maschera la sua inattività. C'è invece chi ne rivendica tutta la dignità. Ve lo presentiamo

diplomatico. Dopo anni di lavori qui e là (dal Perù a Panama), come traslocatore, guida turistica (parla quattro lingue) o esperto di radio sulle piattaforme petrolifere della Snam, il signor Savorgnan ha deciso: «piuttosto che un brutto impiego, magari in un ufficio o in banca, meglio non lavorare per niente». A portare lo stipendio a casa ci pensa la moglie, biologa, a lui l'impegno quotidiano con i figli («Certe volte si sbagliano e mi chiamano mamma», racconta). Eppure, quello che potrebbe essere uno scambio tra i ruoli tradizionali uomo-donna, alla luce dei fatti, o meglio del contesto sociale attuale, soprattutto in Italia, ha una sola definizione: fallimento.

«Quando mi presento a qualcuno - racconta Francesco Savorgnan - e dico che non lavoro mi sento subito dare del fallito. Ancor peggio se dico che mio padre era un diplomatico... Allora mi danno direttamente dell'imbecille». Dopo anni di questo tran tran, dunque, il nostro padre di famiglia ha trovato la sua «strategia». «Quando qualcuno mi domanda che faccio nella vita ed è una persona amica, allora dichiaro apertamente: non faccio un tubo. Altrimenti dico: lavoravo alla Snam. Il nome della società di geo-fisica li lascia allibiti e così non rompono più le scatole».

Per questo, rispetto al protagonista di *A tempo pieno* Francesco Savorgnan si sente, in qualche modo, più «coraggioso». «Lui - racconta - ha paura di sovvertire la convenzione del lavoro come status sociale. Io lo dichiaro. E non è stato facile, soprattutto in famiglia, nel mio ambiente. Mio padre si è strappato i capelli per anni. E nella famiglia di mia moglie ho sempre suscitato odio e disprezzo». Non lavorare, insomma, è davvero un tabù. «Nonostante l'ambiente borghese in cui ho sempre vissuto - prosegue - ero accettato di più quando facevo i piccoli traslochi col furgoncino... Una volta ho pure aiutato Italo Calvino a portare i mobili dalla villa di Castiglione della Pescaia a Sanremo». Di lavori, infatti, Francesco Savorgnan ne ha fatti tanti, compreso la comparsa a Cinecittà. «Ma mai nessuno è andato per il verso giusto». Avrebbe voluto fare qualcosa di «artistico», racconta, «scrivo canzoni, ho girato dei corti». E ha «documentato» tutto in un manoscritto - rifiutato da un gran numero di editori - *Precario è bello. Come topbare quasi tutto nella vita e vivere felici* che ha diffuso tra parenti e amici, eleganti minuziosamente nell'ultima pagina, tra cui figurano ironicamente anche i nomi di Stalin e Hitler.

Così, alla fine, piuttosto che rimanere un «disoccupato cronico» ha deciso di

il film

Il viaggio agli inferi di Vincent, un tale a cui non mancava niente

Dario Zonta

In un dei *Quarantanove Racconti* di Ernest Hemingway due camerieri, uno giovane e l'altro vecchio, immersi nella cupa atmosfera di un locale hard boiled, sono animati da una discussione sui massimi sistemi della vita, di quelle che si consumano sui banconi dei bar di tutto il mondo. Il cameriere più anziano si lamenta, si lamenta di qualcosa che non ha, mentre il giovane spavaldo lo rintuzza ricordandogli che non gli manca niente, che ha avuto tutto dalla vita, raggelato dalla risposta tagliente e secca dell'amico: «Mi manca tutto, tranne il lavoro».

Lo scriveva Hemingway nel 1938, lo riprende oggi Laurent Cantet con il film *A tempo pieno*, premiato a Venezia con il Leone dell'anno, il neonato Award istituito per

la prima volta quest'anno da Barbera.

Cantet, quindi, disegna un tratto in più nella riflessione sulla condizione esistenziale dell'uomo occidentale vestendo il tema della fuga dalla realtà, dal gioco delle costrizioni economiche e sociali nel nuovo mondo della new economy, sul corpo stanco e fiaccato di un quarantenne, Vincent, che approfittando di un licenziamento, forse indotto, scende i gradini verso l'inferno dell'ambiguità tra desiderio di fuga e mantenimento dei privilegi sociali che la condizione borghese garantisce. Vincent inscena una doppia vita, quella ufficiale e finta che lo vede alto funzionario dell'Onu in stanza a Ginevra, e quella vera e tremenda, di un uomo che si confonde con la vita dei bassifondi e del traffico illecito di marche falsificate. Efficacemente tenuto sul bilico di questo abisso *A tempo pieno* trasforma il fatto di cronaca nera, la vera storia di Romand che

fa strage della famiglia allorquando questa scopre la menzogna un cui l'ha tenuta, in una parabola sulla deriva autodistruttiva di un uomo che tenta la fuga da una realtà che non gli piace.

Laurent Cantet sposta la sua osservazione dal contesto sociologico del mondo lavorativo, affrontato con il precedente *Risorse Umane*, a quello psicologico, più delicato e intimista, senza soluzione di continuità, tirando un filo che lega le vicende di Frank, il protagonista in lotta sindacale di *Risorse Umane*, a quelle di Vincent. Sarebbe quindi un errore considerare quest'ultima prova come un tassello in più nel filone del cinema politico-sindacale francese, come considerare Cantet il Ken Loach transalpino, anche se le cose che più convincono sono proprio quelle lasciate sullo sfondo: l'ingordigia di piccoli borghesi benestanti che tentano la fortuna investendo i risparmi di una vita in operazioni di mercato al limite della legalità, quelle che imbastisce Vincent per alimentare la sua schizofrenia, come il mondo fosco del traffico illegale di orologi e penne «taroccate». Ombre che attraversano la strada di questa vittima eletta dal mercato globalizzato la cui doppia vita viene strozzata da un efferato doppio finale.



A sinistra il regista francese Laurent Cantet col Leone dell'anno vinto all'ultimo festival di Venezia. In basso una scena del suo film «A tempo pieno»

«non lavorare». In realtà, spiega, «non ho mai detto non voglio lavorare, ma voglio fare un lavoro che mi piace. Se questo non c'è, pazienza. Io, dal canto mio mi sono impegnato. Perciò mi sono detto: se "fallimento" deve essere che serva almeno a migliorare la qualità della vita. Adesso cerco di stare in armonia con il mio ambiente. La mattina vado a prendere il cappuccino, poi faccio le spese che mi chiede mia moglie, vado a prendere i bambini a scuola. E nel tempo libero dipingo, suono

la chitarra, colleziono modellini di automobili, imparo il giapponese».

Il tutto, però, con la consapevolezza di «essere un privilegiato, certamente - dice -». Ho tutto il tempo che voglio per stare con i miei figli, per dedicarmi a loro come una mamma-moglie. Poi, so anche che in molti continueranno a suscitare il loro disprezzo. Mentre altri diranno: una vera pacchia! Sì, perché no? Finché mia moglie sarà d'accordo potrà stare su questa bella nave. Almeno finché galleggia...».

Ha scritto un vademecum che nessun editore vuole pubblicare: «Precario è bello. Come topbare quasi tutto nella vita e vivere felici»